

Paura e segreti

Come impavide cavallette saltavamo nella piazza del paese alla ricerca di emozioni sempre più forti e con quella leggerezza, che caratterizza l'età ingrata vicina all'adolescenza, sfidavamo il mondo perdendoci inconsciamente in quella sorta di audace arditezza e misurata prudenza.

Il paese ti prende il cuore e trattiene le radici di tutti noi.

Il mio è arroccato su uno sperone roccioso, si è difeso dagli attacchi nemici sin da lontane epoche preromane e le antiche pietre Poligonali o Ciclopiche, lo stringono in un delicato abbraccio. Amelia oggi e *Ameria* nella leggenda del *Re Ameroe* è ricca di veri tesori, le quattro porte d'accesso sono orientate nelle direzioni dei quattro punti cardinali, le case in pietra sembrano sorreggersi tra loro origliando animate conversazioni familiari. I camini scoppiettanti e il profumo di arrosto che si propaga nei vicoli, rallegrano la tavola domenicale dove tutti si raccolgono dopo la messa celebrata dal nostro parroco Don Settimio.

In piazza Marconi i manifesti appesi informano i paesani sugli spettacoli che nel fine settimana verranno proiettati al Cinema Perla o al Teatro Sociale.

Ricordo che mia madre mi portò a vedere Benur, l'opera cinematografica più seguita in quegli anni e che rivedemmo per ben due volte, tanto ci era piciuta. Noi eravamo abituati al piccolo schermo della televisione che, mio padre aveva acquistato con il primo stipendio di operaio del pastificio Federici, cosicché tutti i vicini, puntuali alle ore venti, venivano in casa nostra per seguire il telegiornale o eventi importanti come lo sbarco sulla luna.

Durante le vacanze estive, ci riunivamo in gruppetti maschi e femmine nel grande piazzale di via Boccarini, per decidere i giochi da giocare: il lunedì, giorno di bucato e

con le lenzuola stese non si poteva giocare a palla prigioniera o a calcio, così venivano utilizzate queste barriere come sipario. Insieme improvvisavamo dietro le lunghe lenzuola bianche, spettacoli teatrali e di magia, la scatola regalata a Natale con i trucchi di Silvan, tornava molto utile. Quando noi attori eravamo pronti e le sedie sistemate a semicerchio, di corsa andavamo a chiamare i nostri antagonisti del “piazzale di sopra”. Quando finalmente la platea si era riemplita, davamo inizio allo spettacolo. Un vero divertimento! Al termine chiedevamo una piccola offerta per poi andare da Orsolina a comprarci il ghiacciolo preferito. Negli altri giorni il passatempo preferito era giocare a nascondino. E allora tutti andavamo alla ricerca degli angoli più nascosti, Lucianetto lento rimaneva indietro, ma c’era sempre qualcuno di noi che lo prendeva per un braccio e lo aiutava a nascondersi.

La piazza del Comune e il vicolo, chiamato da tutti *baciafemmine* per il passaggio stretto che costringeva al contatto fisico, erano luoghi prediletti dei nostri incontri pomeridiani durante la stagione più fresca e, soprattutto più lontani dalla sorveglianza degli adulti.

Nei giorni di primavera, dopo aver consumato chiacchiere e giochi, noi ragazze ci univamo al gruppo dei maschi, riuniti lì anche loro per lo svago pomeridiano e così si andava tutti insieme a chiamare i fratelli Margheriti in via del Duomo. Passavamo davanti alla Chiesa di Sant’Agostino, col suo bel rosone in alto, immancabilmente Don Settimio ci aspettava e col suo sorriso buono ci ricordava l’appuntamento per la preparazione dei Sepolcri, qualche volta ci invitava a leggere le preghiere nell’attiguo Chiostro, ma noi eravamo troppo carichi di quel presente che vivevamo, che dopo averlo salutato in coro, ma sempre in atteggiamento deferente, con vigore affrontavamo la salita per raggiungere la casa dei Margheriti. Guglielma, la vecchia sarta di via Roscia, cuciva con maestria abiti e riparava orli alle signore del paese, noi ci affacciavamo sulla porta del suo laboratorio, una stanza ampia e luminosa piena di

stoffe raffinate, scatole di latta con bottoni e rocchetti di fili colorati, aspettavamo la caramella di menta che regalava ad ognuno di noi.

I miei cugini Annarita, Bruno e Alvaro, ci spettavano per unirsi a noi, ma subito zia Daria li chiamava indietro per i compiti, noi eravamo più grandi e assai monelli.

Giuliano e Norma Margheriti li trovavamo nell'elegante Palazzo Geraldini a pulire le ampie stanze insieme alla mamma, noi andavamo a chiamarli per curiosare nei grandi saloni pieni di affreschi e di arazzi. Giuliano conosceva molto bene la storia di questa importante famiglia, in particolare ci raccontava le vicende di un certo Alessandro Geraldini. "Ma lo sapete?!"...e col fiato corto iniziava a raccontarci che terminati gli studi ad Amelia, partì nel lontano 1455 per raggiungere suo fratello Antonio in Spagna, viaggiò in Europa e decise di seguire la carriera ecclesiastica. Giuliano con orgoglio terminava il racconto dicendo che, Alessandro Geraldini divenne il primo Vescovo di Santo Domingo, dove oggi ha degna sepoltura. Noi ascoltavamo con diligente attenzione la storia di questa famiglia e rappresentava un vanto sapere che un nostro concittadino aveva persino conosciuto il grande esploratore Cristoforo Colombo!

Il bel tempo però ci invitava a restare all'aria aperta per ricercare occasioni di libero svago, così, in una delle lunghe giornate primaverili, abbiamo dato il via a quello che per noi era un gioco divertente, in realtà era una bella birichinata.

La regola del gioco stabilita era questa: si procedeva in fila indiana e in assoluto silenzio nei vicoli del centro storico: via Boccarini, via Marcheggiani, via Cavour, via Piacenti, fino alla Madonnina, il primo del gruppo doveva indicare il campanello di una qualsiasi porta e l'ultimo doveva suonarlo, cosicché nel frattempo, tutti avrebbero avuto il tempo di scappare con una corsa forsennata. Nell'androne in via dell'Arco, ci stringevamo tutti insieme, appiattendoci contro il muro per riprendere fiato e ricomporci. Il silenzio era rotto dai respiri corti e affannati che si alternavano al battito accelerato del cuore, mentre, gocce fredde di sudore colavano sui visi

paonazzi, ci parlavamo con lo sguardo degli occhi mentre aspettavamo l'immane scricchiolio secco, che segnalava l'apertura della porta. Dopo qualche secondo udivamo le voci che gridavano imprecazioni ad ignoti. Noi ridevamo a denti stretti e con la mano davanti alla bocca per non farci sentire, ma la voce che ci turbava, e nello stesso tempo destava curiosità e paura, era quella di Orazio, che, con il tono grosso e cupo urlava ad ignoti autori imprecazioni per lo stupido scherzo, certamente non gradito.

Orazio viveva da sempre in paese. Seppur giovane, appariva vecchio, la faccia bruciata dal sole, sul viso rughe come solchi e un fisico in declino.

Trascorreva le giornate nel suo laboratorio di rigattiere in via Piacenti, vicino alla bottega di Alma. Più conosciuto come Orazio lo stracciarolo, per le numerose stoffe di lino grezzo accatastate insieme a stole di lana di scarso valore, sembrava un cowboy in sella alla sua rumorosa motoretta. Raccoglieva stracci e ferro vecchio facendo il giro del paese al grido: "Ecco Orazio lo stracciarolo donne ..." una schiera di persone si avvicinava per consegnare sacchi di stracci, abiti non più usati e attrezzi in disuso.

La morte della moglie aveva inasprito il suo animo, la solitudine lo rendeva esacerbato, lo sguardo burbero si era trasformato in una smorfia, la sua debolezza per il vino, che d'estate teneva al fresco nel pozzo, era diventata una compagnia troppo frequente.

Noto a tutti per la sua avarizia e la mala disposizione verso il prossimo, abitava in una casa semibuia e zozza al numero 57 ma che noi immaginavamo misteriosa e per questo lui era diventato bersaglio preferito delle nostre monellerie.

I rintocchi della campana che risuonavano nella piazzetta del Comune, indicavano a tutti noi l'ora di rientrare per i compiti, così il gruppo si disperdeva in fretta e ognuno seguiva la strada di casa verso le quattro porte del paese.

Questo gioco divertiva tutti, tranne le vittime, che oltre alla beffa per essere stati disturbati nel loro tranquillo rifugio domestico, non trovavano nessuno alla porta e con grande disappunto, constatavano che il secchio dell'immondizia era scambiato con quello del vicino e i vasi con i gerani non più al loro posto. Immancabilmente venivano lanciate minacce seguite da fiorite bestemmie, mai sentite prima.

Il gioco durava da un bel po' e nella bottega di Luisa e davanti all'osteria di Orsolina, le donne con le sporte della spesa, ne parlavano animatamente, si facevano anche ipotesi sui nomi dei possibili autori, io restavo zitta vicino a mia nonna e ascoltavo le chiacchiere delle donne, per poi riportare tutto ai miei compagni di *birichinate*.

Era la metà di marzo, e con mia sorella Rita andavamo da Nicolucci a comprare una bottiglia di Amaro Cynar, liquore preferito di papà, per la festa del diciannove marzo. Nella piazzetta, come sempre erano riuniti i nostri amici che discutevamo con toni accesi su chi doveva indicare il portone, chi doveva suonare o scambiare i secchi. Mandai a casa mia sorella con la bottiglia di Cynar e mi immersi nella discussione. Avevamo tutti la consapevolezza del rischio di essere sorpresi, ma l'altalena di emozioni che vivevamo, irrompeva nel nostro animo a tal punto che insieme riuscivamo a vincere la paura, ma rimaneva comunque il timore di suonare il campanello di Orazio. Quel giorno, non trovando l'accordo, decidemmo infine di fare la conta e a suonare quel campanello al n.57 toccò proprio a me. Subito dentro sentii crescere una forte preoccupazione e pavidamente seguii il gruppo. Ci incamminammo verso le prime case dopo la chiesa di Sant'Agostino, un saluto frettoloso a Don Settimio, io feci anche il segno della croce, poi Sandro il primo del gruppo, cominciò ad indicare il campanello di Zefferino l'ortano delle monache di San Magno, suonai e..via la corsa. Ora è il turno della signora Emma che affacciata subito al balcone stava urlando contro noi monelli. Il dispetto che ci divertiva era quello rivolto alle sorelle zitelle Maraca. Vivevano sole al secondo piano del piazzale di sopra, il lavoro da ricamatrici le aveva ingobbite e resa difettosa la vista, tanto che

le chiamavamo “le zitelle guerce” lo sguardo burbero dava risalto alla ispida peluria sul viso, perciò ci sembrava giusto strapparle dall’ingrata posizione curva per farle uscire velocemente da casa per affacciarsi alla porta.

Intanto noi a gambe levate avevamo raggiunto il portone di Orazio.

Toccai il campanello con il dito tremante da non riuscire a premerlo. Ora tremava anche il braccio, le labbra e le gambe.

Tutti velocemente scapparono, provai di nuovo ad allungare il braccio e a premere ma...con uno scatto veloce ecco il portone aprirsi e un braccio forte mi afferrò trascinandomi all’interno della casa.

Di colpo diventai una statua di ghiaccio. Per un momento non sentii battere il cuore e il respiro si fermò in gola, le fauci erano asciutte, la lingua pesante e grossa. Un peso sul petto impediva alla voce di uscire. Aprii la bocca per gridare ma, uscì soltanto un urlo senza voce, muto. Furono minuti interminabili, sentivo la testa girare come una giostra che va veloce poi si alza, si alza fino a vedere tutto piccolo piccolo. Nella penombra vidi Orazio in piedi davanti a me, si appoggiava al bastone guardandomi con un’espressione che non conoscevo, forse divertita e beffarda nello stesso tempo. Non riuscii ad alzare gli occhi, vidi le sue scarpe visibilmente consumate e senza lacci, mi affiorò la sensazione di essere all’improvviso spoglia come un albero d’inverno, senza forza, stremata, e per la prima volta mi confrontai con la vera paura. Orazio rideva mostrando i pochi denti rimasti, emanando puzza di vino. A terra pezzi di ferro arrugginiti, numerosi stracci ed alcuni attrezzi da lavoro ingombravano lo spazio di questa stanza. Sensazioni di caldo e freddo si alternarono improvvisamente.

Mi sentii in trappola. Le gambe non mi reggevano, schiacciai ancora di più le spalle contro la parete fredda e umida, aprii le mani chiuse a pugno e sentii dolore.

Paura e angoscia pervasero il mio corpo, percepii un odore forte e acre che quasi mi soffocò. Esplorai in un attimo dove mi trovavo, guardai il portone, feci un calcolo

nasometrico e individuai il tempo per raggiungerlo. Inspirai profondamente e a lungo, così mi tornarono le forze e allungai le braccia per difendere la distanza tra me e il vecchio. Ci trovammo immobili, uno di fronte all'altra, in quel silenzio interminabile.

Ad un tratto come per magia, sentii i miei amici chiamarmi a gran voce proprio sotto la finestra, all'improvviso ripresi le forze, il cuore cominciò a battere forte, sentii il sangue pompare dalle gambe alla testa, fui più lesta di un felino perché riuscii a raggiungere il portone e girare la maniglia. Non sentii più le gambe, però ero fuori e urlai, questa volta a gran voce.

Nella mia memoria sono impressi i lunghi momenti di quel giorno. L'impeto di quell'età è stato bruscamente interrotto quel pomeriggio di primavera, l'abbraccio silenzioso dei miei amici fu forte e rassicurante, così come le lacrime calde e liberatorie. Quel giorno andando a casa prima dei rintocchi della campana, la paura si trasformò in segreto. Questo segreto ha accompagnato me e i miei compagni, reso ancor più misterioso dalle non parole e dalle emozioni respinte. Non ci incontrammo più nella piazzetta, il gioco finì lì per sempre.

La sensazione di disgusto, di forte fastidio quando avverto un odore acre e pungente riaffiora ancora. Incontrare persone somiglianti a Orazio, ormai seppellito da tempo, risveglia quella paura che tuttora mi stringe il cuore. È come sentire qualcosa che dentro di me si sgretola, si frantuma togliendo la forza del coraggio, i pensieri velocemente si accavallano nella mente e rimane il divieto di parlarne.

Nel nostro non detto sono convinta, o meglio voglio credere, che Orazio abbia voluto darci una bella lezione, una ribellione alla condizione di vecchio, alla sua triste solitudine, alla cruda indifferenza di tutti. Non posso, non voglio credere altro.

Ieri sono tornata al piccolo paese in collina, l'antica cinta muraria ancora lo stringe in un abbraccio. Il nostro caro Don Settimio ci ha lasciati nel suo stile silenzioso e

umile, proprio quando nessuno se l'aspettava. Noi, ormai giovani adulti, non potevamo mancare all'appuntamento per l'ultimo saluto.

Ci siamo ritrovati nella Cattedrale gremita di gente e non abbiamo trattenuto l'emozione per l'incontro. Eravamo proprio tutti, Dina, Norma, Giuliano, Lucianetto lento, Sandro, Cristina di Elda, Giorgio, Aldino, Ivano, Luciano di Lucia...

Ancora una volta il paese si afferma come dimora e l'incontro con l'altro diventa accoglienza e memoria.

Questa atmosfera di inattesa commozione, ci ha guidati sulle tracce dei nostri luoghi che ci hanno rivisti quel giorno ancora una volta protagonisti.

La piazzetta del Comune, Il vicolo stretto *baciafemmine*, via Roscia, l'elegante Palazzo Geraldini, La Chiesa e il Chiostro di S. Agostino, la discesa di Posterola, Via Cavour... sono luoghi che raccontano ancora di noi.

Percorriamo le tracce delle nostre origini, rifugi di un sapore natìo, di un paese dai tetti spioventi, dalle case abitate da nuova gente, dal piazzale vuoto, senza bambini, senza lenzuola stese, ascoltiamo il silenzio che cavalca emozioni e malinconie.

In via Boccarini risorge una profonda gioia, è bastato passarci un'occhiata veloce per intenderci sull'ultima birichinata...Giuliano indica il portone dove una volta abitavano le sorelle Maraca, Dina preme il campanello, Sandro avvantaggia il passo con Lucianetto, e tutti noi via in una corsa sfrenata e ridendo a crepapelle verso il vicolo Marchegiani...il divertimento è stato assicurato così anche il vincolo che legava paura e segreti è svanito.

Rallentando il passo in Piazza Marconi, siamo saliti sulla Loggia dei Banditori come impavidi Araldi e stringendoci in un solido abbraccio, come le mura del nostro paese, abbiamo visto ad un tratto scorrere lentamente la pellicola di un film conosciuto...vedevamo saltare impavide cavallette che sfidavano il mondo con sagacia passione.